

Imago /3

PAOLA SPRINGHETTI

Il Buon samaritano nell'arte



© 2022 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008,
per gentile concessione.
Per i brani papali e del Magistero della Chiesa © Libreria Editrice Vaticana.

In copertina Ferdinand Hodler, *Il Buon samaritano* (particolare), 1885, olio su tela, Kunsthaus, Zurigo.

Grafica: Gian Carlo Olcuire

ISBN 978-88-3271-293-3

Presentazione

DALLA CULTURA DELLO SCARTO ALLA CULTURA DELL'INCONTRO

di padre Camillo Ripamonti*

Scorrendo le pagine di questo libro, che passa in rassegna opere d'arte che rappresentano la parabola del Buon samaritano, mi hanno accompagnato una considerazione, una riflessione e un'immagine.

Una considerazione: *l'intreccio tra bello e buono*

Il percorso che segue il libro, in particolare le pagine in cui si fa riferimento all'iconografia che sovrappone il Buon pastore e il samaritano, mi hanno suggerito la connessione tra bello e buono. Senza entrare nel merito dei richiami filosofici e letterari che questo nesso propone, mi fermerei all'associazione che l'iconografia richiama. La bellezza del pastore sta in un farsi carico compassionevole delle pecore, e ciò rimanda alla bontà dell'azione del samaritano, quel gesto di umana cura nei confronti del malcapitato, che nel libro è fatta comprendere, a chi si lascia trasportare, attraverso la bellezza delle opere d'arte che scandagliano il senso profondo di questo gesto amorevole.

*Presidente del Centro Astalli ODV, Roma.

Questo richiamo bello/buono è suggerito anche dal testo evangelico. Nel Vangelo di Giovanni, infatti, il buon pastore è definito dall'aggettivo greco *kalòs*, bello, dove l'aggettivo non è legato a una caratteristica del pastore, ma alla sua azione salvifica, quella di dare la vita per le proprie pecore. Una bellezza che salva! Scriveva il cardinal Martini nella sua lettera pastorale dal titolo *Quale bellezza salverà il mondo?* (anno pastorale 1999-2000): «La bellezza di cui parlo [...] è la bellezza che caratterizza il Pastore che ci guida con fermezza e tenerezza sulle vie di Dio, che è detto dal Vangelo di Giovanni “il Pastore bello, che dà la vita per le sue pecore” [...]. Sento che ancora oggi la domanda su questa bellezza ci stimola fortemente: “Quale bellezza salverà il mondo?”. Non basta deplorare e denunciare le brutture del nostro mondo. Non basta neppure, per la nostra epoca disincantata, parlare di giustizia, di doveri, di bene comune, di programmi pastorali, di esigenze evangeliche. Bisogna parlarne con un cuore carico di amore compassionevole, facendo esperienza di quella carità che dona con gioia e suscita entusiasmo».

Questo libro, attraverso il suo percorso tra il bello che mostra il buono della parabola del samaritano, ci accompagna in questa riflessione. Perché, come dice il testo evangelico e l'ultimo capitolo del libro: «Va' e anche tu fa' così».

Una riflessione: *cambiare prospettiva*

Un secondo aspetto lo tratto da una riflessione sul brano del Buon samaritano di Martin Luther King. Nel libro, attraverso le diverse prospettive che i personaggi della parabola assumono nelle

varie opere proposte – i primi piani in diverse posizioni del malcapitato, il posto che nella scena occupano il samaritano, il sacerdote, il levita o l'albergatore – vengono suggerite modalità diverse di essere parte della scena. La prospettiva da cui si guarda non necessariamente risulta essere il centro dell'opera. Indirettamente dall'intero percorso è come se ci venisse un invito a un continuo decentrarsi, a guardare il mondo da altre prospettive. E qui si inserisce la considerazione che il pastore King propone in un suo famoso sermone. «Immagino che la prima domanda che il prete e il levita si sono posti sia stata: “Se mi fermo ad aiutare quest'uomo, che ne sarà di me?”. Ma, per la natura stessa del suo interessamento, il Buon samaritano si è posto la domanda contraria: “Se non mi fermo ad aiutare quest'uomo, che ne sarà di lui?”. Il Buon samaritano ha praticato un altruismo pericoloso»¹.

Anche se, come ci viene ricordato nel libro, non sappiamo cosa abbiano pensato i personaggi della parabola, ma solo cosa hanno fatto, tuttavia Martin Luther King si immagina un cambio di prospettiva, un altruismo pericoloso che espone il samaritano in prima persona. La domanda che scaturisce dal suo cuore compassionevole è la domanda di chi sa mettersi nei panni dell'altro, di colui al quale sta a cuore la sorte di uno sconosciuto che esce dal cono d'ombra dell'indifferenza e diviene colui al quale indirizzare la propria cura.

Il libro con questo percorso tra le diverse opere ci aiuta a esercitare questo cambio di prospettiva, perché come per il samaritano

¹ M.L. KING, *Il dono d'amore. Sermoni da «La forza di amare» e altri discorsi*, Ed. Terra Santa, Milano 2018.

si possa giungere alla domanda: «Che ne sarà di lui se non mi fermo?». Se ci pensiamo, questo atteggiamento è esattamente l'opposto di quello di Caino quando risponde a Dio: «Sono forse io il custode di mio fratello?», radice di quell'indifferenza che oggi si è fatta, sotto certi aspetti, globale.

Un'immagine: *la persona riconoscente*

Infine un'immagine, quella di una scultura che si trova nel cortile del complesso universitario e ospedaliero *Il Buon samaritano*, a N'djamena, in Ciad. La prima versione, in cemento, si trova nel cortile dell'ospedale di Goundi (p. 9) e nasce dalla riconoscenza di un malato che ne ha fatto dono al nosocomio.

Non si racconta, nella parabola, che ne è del malcapitato. La vicenda si chiude con il samaritano e l'albergatore che si accordano. «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Questa scultura, che rappresenta il farsi carico della persona ferita, è però frutto di riconoscenza e dice qualcosa di più di quello che rappresenta. Apre un futuro che va oltre il ritorno del samaritano, parla di un seme di bene che la compassione per l'uomo malcapitato genera. Curare quella persona non è solo curare lei nello specifico, ma è curare una ferita del vivere comune, una ferita nella società di allora come in quella di oggi, che può generare altro bene. È così che si esce dalla *cultura dello scarto* verso quella *dell'incontro*, e che si trasforma un uomo senza nome e senza storia in una persona riconoscente, con la quale è possibile ancora di più di un legame di prossimità: si può osare un cammino di fratellanza.

Introduzione
Una parabola
popolare,
forse troppo



Sopra *Le Bon samaritain*,
2007, cemento,
ospedale di Goundi (Ciad).

**Vangelo
di Luca
10,25-37**

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso*». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Insieme a quella del padre misericordioso (Lc 15,11-32), la parabola del Buon samaritano è forse la più nota tra quelle contenute nei Vangeli, tanto che “Buon samaritano” è diventata un’espressione che si trova – spesso a vanvera – anche nel linguaggio quotidiano o in quello giornalistico, per indicare una persona che porta un aiuto insperato. A volte anche in senso negativo: l’espressione «quello è un Buon samaritano» indica uno che prova generosamente a dare una mano, senza interrogarsi sulle cause e sulle responsabilità che hanno creato quella situazione problematica.

In ambito lavorativo, poi, si utilizza l’espressione “sindrome del Buon samaritano deluso” come sinonimo di “complesso della crocerossina”, per definire un comportamento improntato a un altruismo estremo e a un’attenzione ai bisogni altrui tale da spingere a dimenticare i propri e ad “annullarsi”. Tale sindrome si manifesta in particolare nelle “professioni di aiuto”, cioè in quei lavori nel campo sociale, sanitario (in particolare gli infermieri), dell’istruzione e dell’educazione che implicano un alto grado di coinvolgimento umano. La “sindrome del Buon samaritano deluso” è in genere l’anticamera del *burn out*, cioè quella situazione che si crea quando le motivazioni che avevano spinto a fare quel lavoro sembrano esaurite, ma soprattutto si ha la sensazione di non ottenere risultati, di essere inutili o, addirittura, inadeguati. Così si entra in crisi, umanamente e professionalmente.

Deformazioni d’uso a parte, è un fatto che questa parabola è sempre stata popolare, anche perché si presta – più ancora che altri racconti evangelici – a interpretazioni diverse, di volta in volta legate al momento storico, alle culture, alle persone che la ripro-



Sopra Ronald Rae,
The good samaritan,
1988, pietra, Riverside Park,
Glenrothes (Scozia).

pongono. E sicuramente un nuova centralità ha conquistato nell'epoca contemporanea, a partire dal Concilio. Paolo VI la pose infatti alla base di un "nuovo umanesimo", basato sul Dio che si fa uomo e contrapposto a quello laico, basato sull'uomo che si fa Dio. Disse infatti, nell'allocuzione pronunciata in occasione della chiusura del Concilio Vaticano II nel 1965: «L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito in questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo». Il modello del Buon samaritano – l'incarnazione, il dialogo della Chiesa con il mondo, la "scoperta dei bisogni umani" e, di conseguenza, prendersi cura dell'uomo – aveva fondato un nuovo umanesimo e una nuova Chiesa che lo incarnava.

Cinquantacinque anni dopo, lo stesso modello ha fondato i concetti di fratellanza e di amicizia sociale con i quali papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti*, ha rilanciato quello stesso umanesimo.

L'INTERPRETAZIONE ALLEGORICO-CRISTOLOGICA

Gli inizi del cristianesimo videro la prevalenza dell'interpretazione allegorico-cristologica della parabola, che vedeva nella figura del Buon samaritano il simbolo di Cristo che salva l'umanità, ferita dal peccato. Era la visione condivisa, nel II secolo d.C., da Ireneo



Sopra
Il pellegrino nelle mani
dei briganti, nella vetrata
della cattedrale di Sens,
1200-20 ca..



A destra
Il pellegrino nelle mani
dei briganti, nella vetrata
della cattedrale di Bourges,
1200-20 ca..

di Lione e da Clemente di Alessandria e, successivamente, da Origene – che elaborò un’esegesi dell’intera parabola in questa chiave – e più tardi da Agostino. Questa interpretazione rimase la più diffusa per tutto il Medioevo e influenzò profondamente la produzione artistica, basti vedere le vetrate del XIII secolo nelle cattedrali gotiche di Chartres, di Bourges e di Sens.

Successivamente, prevalsero altre interpretazioni, ma quella allegorico-cristologica non è mai stata del tutto abbandonata. L’ha riproposta anche papa Benedetto XVI, nel suo libro *Gesù di Nazaret. Dal battesimo alla trasfigurazione*, nel quale ricorda che l’uomo che giace ai bordi della strada è un’immagine di Adamo, cioè dell’uomo in genere, spogliato dello splendore e della grazia soprannaturale e ferito nella sua natura umana.

È “alienato”, sintetizza Ratzinger. Se l’uomo mezzo morto è immagine dell’umanità tutta, la strada da Gerusalemme a Gerico è «l’immagine della storia universale» e il sacerdote e il levita, che passano oltre, ricordano che dalle sole culture e religioni della storia non giunge alcuna salvezza: serve l’intervento di Gesù Cristo. Dio, «che per noi è lo straniero e il lontano, si è incamminato per venire a prendersi cura della sua creatura ferita», scrive il papa [RATZINGER, 221].

Non approfondiamo qui tutti gli aspetti di questa complessa allegoria: già i padri della Chiesa sottolineavano simbologie diverse per l’uno o per l’altro momento del racconto e, come vedremo, anche nell’arte si trovano diverse interpretazioni. Al fondo c’è comunque un’immagine possente: Dio che si fa prossimo dell’uomo ferito, anzi, mezzo morto. Per dirlo con le parole di Ratzinger:



Sopra A Chartres, nella cattedrale di Notre-Dame, il racconto della *Parabola del Buon samaritano* è fuso con quello della *Genesi*.

«Il grande tema dell'amore, che è l'autentico punto culminante del testo, raggiunge così tutta la sua ampiezza. Ora, infatti, ci rendiamo conto che noi tutti siamo "alienati" e bisognosi di redenzione. Ora ci rendiamo conto che noi tutti abbiamo bisogno del dono dell'amore salvifico di Dio stesso, per poter diventare anche noi persone che amano. Abbiamo sempre bisogno di Dio che si fa nostro prossimo, per poter diventare a nostra volta prossimi».

L'interpretazione cristologica, del resto, è sempre stata presente anche nella liturgia: nel Messale di Paolo VI, il Prefazio VIII, intitolato appunto *Gesù Buon samaritano*, recita: «Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come Buon samaritano viene accanto a ogni

uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto».

L'arte però abbandonerà, tendenzialmente, questa interpretazione, o la metterà in secondo piano preferendo, a partire dai secoli dell'umanesimo e poi del rinascimento, l'interpretazione morale, che vede nella parabola soprattutto un insegnamento di vita.



Sopra Il viandante all'inizio del suo cammino nella *Parabola del Buon samaritano*, 1335-50 ca., monastero della Chiesa ortodossa serba, Visoki Dečani (Kosovo).